

Intervista Rosy Russo

Tutto in un Manifesto contro l'ostilità ma per un nuovo stile di comunicazione

Rosy Russo, creativa, formatrice, ideatrice di "Parole O_Stili", founder di SpazioUau, agenzia di comunicazione a Trieste, e di MiAssumo, piattaforma digitale per l'orientamento.

Così si presenta professionalmente. Rosy e l'associazione hanno dato vita al Manifesto della comunicazione non ostile, una carta che elenca dieci principi di stile utili a migliorare lo stile e il comportamento di chi sta in Rete.

Ed è proprio quel decalogo che il nostro Vescovo Enrico Trevisi, ha sottoscritto durante un breve momento formativo.

Rosy, dato che virtuale è reale (come recita il vostro manifesto), cosa significa "parlare con il cuore" nel mondo dei social?

Credo che parlare con il cuore sia molto legato al "sentirsi accolti", perché, come dice Maya Angelou: "Le persone possono dimenticare ciò che hai detto, ciò che hai fatto, ma non dimenticheranno mai come le hai fatte sentire".

È possibile scegliere questo modo sostenibile di comunicare anche sui social?

Penso proprio di sì. Si tratta di far prevalere non la forza delle idee, ma il desiderio di incontrarsi, cercando quello che ci unisce più di quello che ci allontana, scegliendo le "parole ponte", come suggerisce il quinto principio del "Manifesto della comunicazione non ostile".

E così anche i social possono diventare il mezzo per raggiungere quelle che Papa Francesco chiama le "periferie esistenziali"; delle persone, fatte di solitudini profonde in un mondo iperconnesso.

I social possono accorciare le distanze delle relazioni?

Assolutamente sì, ma è essenziale che autenticità e identità siano le due protagoniste del dialogo. Oggi si rischia di confondere lo strumento con il contenuto.

Le mie scuse non varranno di più, solo perché te le faccio su Instagram, ma perché le parole o le immagini, che sceglierò di usare, racconteranno realmente la mia fatica e la voglia di riconciliarmi con te.

Ci sono tante piccole, ma potenti storie che potrei raccontare sul potere dei dieci principi



pi del "Manifesto della comunicazione non ostile", come ad esempio: quella di un'insegnante, che ha usato il decalogo in una classe di adolescenti sconvolti per il suicidio di una loro compagna; oppure di quella dirigente che lo ha appeso in tutte le sale d'aspetto della sua amministrazione; o dell'allenatore che, a fine partita lo ha letto alla sua squadra, ricordando il valore del rispetto.

E poi c'è l'albergatore che lo ha affisso nell'ascensore del hotel, i genitori che lo hanno consegnato al figlio insieme al primo cellulare, e i tanti sindaci che hanno scelto di firmarlo come quel ministro che lo tiene in bella vista sulla scrivania.

In ordine temporale, vado molto orgogliosa anche del carcere minorile di Airola, che ho visitato quest'estate, dove è stato fatto un bellissimo percorso con dei ragazzi proprio attraverso i dieci principi e sulla riscoperta delle parole.

Cosa rappresenta a oggi, per te e per la Rete, questo progetto?

"Parole O_Stili e tante cose: è la storia di un viaggio inaspettato, sorprendente, forse per questo ancora più incredibile. Un viaggio iniziato ormai 7 anni fa insieme a tanti amici che, come me, hanno sentito l'urgenza di preservare la rete, combattendo le parole

dentro e fuori la rete.

È un manifesto che ci ricorda che le relazioni sono il cuore della nostra vita, ma ci vogliono tempo, cuore e attenzione, perché queste relazioni siano vive e siano importanti.

E poi, questo manifesto ci richiama al fatto che la rete è un posto bello e in tutto questo c'è una diversità: c'è una diversità di persone, di vedute, di esperienze, che è una grande ricchezza dentro e fuori la rete.

C'è un continuo passaggio tra il dentro e il fuori, quello che Luciano Floridi chiama l'"Onlife". Il nome del nostro progetto gioca proprio sulle parole: da un lato l'ostilità, quindi parole ostili sono quelle parole che fanno male in diverso modo e dall'altra parte, invece, si parla dello stile, lo stile di ciascuno di noi che forse in questo momento è degradato.

Cosa ha portato ad una perdita di stile all'interno del linguaggio, in rete?

Io sono una mamma, una mamma a volte preoccupata per quello che i miei figli possono trovare navigando: cyberbullismo, body-shaming, dipendenza da Internet. Continuo ostinatamente a credere che il mondo online, quello dei social, delle chat, delle app sia comunque un posto straordina-

rio, ma dipende da noi, dipende dalla consapevolezza che abbiamo nell'abitare questi luoghi.

Sì perché internet è un luogo, è una cultura. Mi piace pensarlo come la nuova stanza delle nostre vite.

Sappiamo che ha partecipato al Sinodo digitale. Ci vuole spiegare cos'è?

Un Sinodo vero e proprio, che abbiamo provato a vivere e mettere nella rete, cercando di ascoltare coloro che si sentano lontani e non rappresentati all'interno della chiesa. E tra loro ci sono diversi gruppi.

Abbiamo avuto l'opportunità di fare un ascolto di discernimento di coloro che si sentono emarginati, alle periferie della chiesa.

Allora abbiamo incontrato chi crede "senza appartenere", chi ha abbandonato per rabbia o dolore, chi è stato rifiutato o discriminato, gli atei, gli agnostici, e coloro che non hanno mai ricevuto l'annuncio della bellezza dell'amore di Dio.

Un'esperienza fantastica, un'esperienza di una Chiesa in uscita con quel verbo che piace moltissimo a Papa Francesco e che ormai è diventato nostro "Samaritanizzare"!

"Credo che parlare con il cuore sia molto legato al sentirsi accolti"

→ continua a p. 6